

Esiste una Giustizia Riparativa, che cerca di sanare il dolore delle ferite subite ed inferte

Molto spesso sentiamo, dopo una sentenza giudiziaria, interviste a famigliari di vittime per omicidi stradali, femminicidi, morti per cause non naturali. Quando la pena sancita è quella massima, vale a dire l'ergastolo, c'è un riconoscimento della decisione dei giudici del tipo: "giustizia è fatta", anche se il morto ovviamente non ritorna in vita.

Viceversa sempre più frequentemente si sente affermare che la vittima è "morta due volte", quando la pena inflitta tiene conto di circostanze attenuanti di vario genere. Sia in un caso che nell'altro queste affermazioni lasciano un senso di amaro, come se la giustizia consistesse fondamentalmente nell'antico "occhio per occhio, dente per dente". Ma sia vittime sia carnefici ne escono mutilati. Le mutilazioni restano comunque, eccome! Si tratta di non amplificarle all'infinito, di non scavare nelle ferite ma di tentare almeno di riavvicinarne i lembi con la consapevolezza di non poter eliminare la cicatrice, come rifletteva un ex terrorista.

A riguardo segnaliamo l'esperienza narrata ne "Il libro dell'incontro", in cui si ripercorre il lavoro svolto per fare incontrare i protagonisti degli "anni di piombo", gli anni che vanno dalla fine degli anni '60 ai primi anni '80 del secolo scorso e che qui in Italia hanno segnato, a causa della violenza, la vita di molti. A partire dal 2000 ci sono stati incontri singoli con famigliari di vittime ed ex terroristi in forma di convegni o seminari dedicati all'ascolto. Dal 2007 al 2015 questi protagonisti si sono incontrati e conosciuti mettendo in comune e a confronto le proprie esperienze e scrivendo così un pezzo della nostra storia ancora pieno di ombre e di lacune.

Chi ha perso il padre da bambino o uno stretto famigliare, con il vuoto affettivo e le pesanti conseguenze sociali che ne sono derivate lungo tutti questi anni; e dall'altra parte ex terroristi che hanno dato tutto per un'ideologia che li ha travolti e si sono ritrovati con pesanti condanne, ma soprattutto con la sconvolgente consapevolezza di avere investito tutto su uno scopo fallimentare fin dalla partenza. E di questo si assumono la responsabilità personale: "abbiamo premuto il grilletto e nessuno ci ha guidato la mano".

"Voglio sempre avere di fronte il mio passato per poterlo vedere, riconoscere e rifiutare" (pag 245). E dall'altra parte: "Io ho quest'obbligo, questo dovere di ricordare tutte le vittime, e soprattutto quelle dimenticate, e soprattutto ancora quei familiari che protestano e non hanno avuto la grazia o il dono di capire che il dialogo è possibile, e quindi non hanno voglia né di perdonare né tanto meno di trovare il senso di questa riconciliazione" (pag 57). "Può dare fastidio, e anche qualcosa di più, può fare male, sentire difendere razionalmente, ora per allora una scelta... È qualche cosa che appartiene a un passato che non ritornerà più...".

"Occorre quindi accettare che comunque loro in questo momento possano parlare così di loro stessi al passato. Altrimenti non ne veniamo più fuori" (pag 244). "Io ho sparato a persone che non conoscevo. Accettavo la logica del collettivo e le sue regole. Perciò, se mi trovassi ora di fronte a una mia vittima, non saprei cosa dire. Dovrei rileggere il volantino di rivendicazione. È assurdo, lo so, ma è così" (pag 81). "Se devo spiegare perché ho ucciso, è come se uccidessi per la seconda volta. È un dramma: non c'è un perché". (pag 80) "Il dramma è che purtroppo quando usi le armi ci sono morti, da una parte e dall'altra. E i morti, questi, non li resuscita nessuno. È per questo che qualsiasi altro sistema è migliore" (pag 102). "Al momento, quando riusciva qualche azione, c'era come una gioia inconsapevole e selvaggia, perciò si brindava, si faceva festa. Poi, però, c'è un prezzo. E questo prezzo è la distruzione della propria umanità. Ecco perché ci si pentiva e qualcuno si è pentito un secondo dopo l'arresto. Perché lo sapevamo già che ci saremmo pentiti, che non avremmo retto l'urto di questa vita, che non c'erano possibilità" (pag 94).

Consideriamo "Il libro dell'incontro" un testo ricco, denso, di non facile lettura. "Destinato ad avviare un radicale cambiamento di paradigma storico: non si potrà più guardare agli "anni di piombo", ai loro fantasmi e incubi, con gli stessi occhi; né si potrà tornare a un'idea di giustizia che si esaurisca nella pena inflitta ai colpevoli".

L'esperienza che ha guidato protagonisti, testimoni e mediatori di questo incontro si ispira al principio di Giustizia Riparativa. L'ONU la descrive significativamente come "qualsiasi procedimento in cui la vittima e il reo, e se opportuno altri individui o membri di una comunità

lesi da un reato, partecipano insieme attivamente alla risoluzione delle questioni rilevanti sorte dal reato, generalmente con l'aiuto di un facilitatore". La Giustizia Riparativa è già stata sperimentata in analoghe tragedie che hanno colpito le società di altri Paesi del mondo nei decenni passati. Ne ricordiamo ed illustriamo alcuni.

Sul numero del 22 maggio 2016 di *Crede*, la rivista ufficiale del Giubileo, c'è un servizio che si spinge più lontano dall'Italia, e fa una sorta di bilancio della visita di papa Francesco in Centrafrica, dove il pontefice ha aperto "in anteprima" una Porta Santa di questo Giubileo. Il fatto è stato riportato da tutti, ma proprio tutti per la sua assoluta eccezionalità. Quello che viene sottolineato nel *réportage* è che l'instabilità politica, con tensioni e ridde tribali contrabbandate per guerre di religione, non garantiva per niente l'incolumità del visitatore. Il papa invece è stato accolto da acclamazioni a dir poco plebiscitarie e assolutamente interreligiose.

A sei mesi dall'episodio, gli strascichi vendicativi che infliggono ferite su ferite sempre più profonde nelle popolazioni che escono da vecchi conflitti sembrano svaniti nel nulla. Le elezioni del nuovo presidente, di solito precedute e seguite da scontri a sangue, si sono svolte con modalità imprevedibilmente tranquille; mentre abbiamo tutti in mente le sanguinose stragi delle lotte tra Hutu Tutsi in Burundi e, più vicino a noi, quelle della ex Jugoslavia.

In Centrafrica nulla di tutto questo: non per niente la Francia ha deciso di ritirare le sue truppe. Sorprende che tutto ciò passi sotto silenzio da parte degli osservatori internazionali: nessuno lo riferisce né lo commenta. Per i cristiani questo fatto, letto nel contesto di un anno dedicato alla misericordia è altamente significativo e non dovrebbe destare sorpresa. "Quanto al numero dei giorni dell'uomo, cento anni sono già molti... Per questo il Signore è paziente verso di loro ed effonde su di loro la sua misericordia". (Sir 18, 9-11)

Altri precedenti esistono, e proprio in senso buono: in Sudafrica all'inizio degli anni novanta del secolo scorso, si prospettava uno scontro violento tra due posizioni politiche antitetiche, pronte a scatenarsi in una guerra civile: da una parte il governo sudafricano e il suo partito di maggioranza che avrebbe voluto "dimenticare" i decenni dell'apartheid per concentrarsi sulla costruzione di un Paese nuovo; dall'altra parte le altre organizzazioni di liberazione auspicavano l'incriminazione dei responsabili della politica segregazionista e delle violazioni dei diritti umani sul modello di Norimberga.

Lo scontro violento comunque si sarebbe risolto in una lunga e drammatica crisi anche economica che avrebbe gravato pesantemente su tutta la popolazione. Nel 1993 la promulgazione di una Costituzione provvisoria rimandava per la prima volta all'idea di una riconciliazione nazionale e al superamento di un passato di violenze e due anni dopo veniva formalmente istituita una Commissione per la verità e la riconciliazione, (Truth and Reconciliation Commission, TRC), che ha concluso i suoi lavori nel 2003.

Chiunque avesse subito abusi e violenze era invitato a rendere una deposizione nella propria lingua e a fornire eventuali prove in suo possesso, di fronte a verbalizzatori appartenenti ad organizzazioni non governative e ad associazioni religiose e civiche, in grado di comprendere le varie lingue parlate nel Paese. Ai singoli autori delle violenze invece veniva promessa un'amnistia a patto di una completa confessione e della prova che i crimini commessi fossero stati motivati da un obiettivo politico.

Infine il confronto delle differenti versioni dei crimini perpetrati permetteva la concessione dell'amnistia a chi confessava e il riconoscimento dello status di vittime e dei relativi indennizzi a chi aveva subito.

"La TRC era basata sulla premessa che le persone possono cambiare, altrimenti non avrebbe avuto senso e un giorno quel cambiamento arriverà in Israele e Palestina. "It will happen... will happen" ("Succederà, succederà...") è l'affermazione del principale protagonista, l'arcivescovo Desmond Tutu, che nel rievocare quel periodo si commuove e nasconde il volto tra le mani.

Per approfondimenti:

Guido Bertagna, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzucato - IL LIBRO DELL'INCONTRO, *Il Saggiatore*